Continua oggi la riunione della segreteria unitaria

Si discute ancora sulla revoca dello sciopero

ROMA — Dopo una riunione durata molte ore e terminata a tarda notte, la segreteria unitaria ha assunto i soli lavori, ad oggi, senza riuscire a trovare una posizione unitaria sullo sciopero generale di venerdì. Sono emerse, infatti, profonde divergenze tra la CISL e le altre due confederazioni. La discussione è dunque aperta.

Tutte e tre le confederazioni avevano stanziato per mattinata le loro rispettive segreterie. La CGIL aveva deciso di proporre la sostituzione dello sciopero generale, magari svolgendo venerdì assemblee nei luogi di lavoro perché si utilizzi il monte ore che il contratto mette a disposizione. Anche la UIL si era detta per sospendere lo sciopero. La CISL, invece, ha mantenuto fino in fondo la sua posizione favorevole allo sciopero compreso.

In segreteria unitaria Macario ha ripetuto questo orientamento. I dirigenti della CISL hanno avanzato l'ipotesi di tenere assemblee, magari solo di due o tre ore, al posto delle quattro ore di sciopero. Ma, per tenere le assemblee la CISL ha sostenuto che bisogna sospendere il lavoro. Quindi, lo sciopero generale rimarrebbe, solo che si svolgerebbe, per così dire, all'interno delle aziende.

I dirigenti della CGIL e della UIL che opponevano l'argomento che in mancanza di un governo (evidente controparte di uno sciopero per il Mezzogiorno e il mutamento delle scelte di politica economica per il Sud, lo sciopero perderebbe significato) gli esponenti della CISL hanno replicato che bisogna abbandonare il principio secondo il quale senza governo il sindacato non può fare scioperi generali, perché le forze sociali e politiche avverse alle scelte del sindacato restano ugualmente. D'altra parte, sospendere lo sciopero sarebbe come ammettere che era stato inutile per far cadere il governo, mentre più volte l'esecutivo aveva tenuto a precisare che non era questo l'obiettivo della giornata di lotta.

Revocare lo sciopero — aveva dichiarato nel pomeriggio Benvenuto, segretario della FIM CISL — sarebbe un gravissimo errore sia perché l'andamento del confronto governo con il governo ha aumentato enormemente le motivazioni del ricorso allo sciopero, sia perché rappresenterebbe un tirarsi indietro del sindacato proprio in una fase in cui, più che in passato, i contenuti sono determinanti per la soluzione della crisi politica».

Cassa per il Mezzogiorno: Cisl e Uil scioperano contro la legge-quadro

Le « pregiudiziali » dei due sindacati puntano a mantenere in vita la « giungla »

ROMA — Ieri si è svolto alla Cassa per il Mezzogiorno lo sciopero di 24 ore indetto dai sindacati aziendali CISL e UIL (la FIDEP-CGIL si è dissociata ritenendone «fortemente equivoca la motivazione»). Ma a guardar bene i motivi addotti da CISL e UIL non sono poi tanto equivoci. Al centro di tutto c'è la trattativa per il nuovo contratto. I due sindacati aziendali l'hanno interrotta dopo l'incontro del 23 scorso e ora chiedono si instauri «un corretto e rapido metodo» negoziale.

Ma su quale base è intervenuta la rottura? Per il mancato accoglimento, da parte della commissione consiliare della Casmez incaricata di trattare, delle pregiudiziali poste dia CISL e UIL. Quali? Non potendo più sostenere la tesi portata avanti fino ad alcuni giorni addietro della esclusione, in quanto sindacato non rappresentativo, della federazione di categoria CGIL e anche delle confederazioni, hanno ripiegato su un'altra formula: consentire la presenza dei confederali e della FIDEP, ma solo a condizione che la piattaforma su cui trattare sia quella messa a punto da CISL e UIL. Una pregiudiziale che dovrebbe valere anche per il Consiglio di amministrazione al quale si chiede, appunto, di uniformarsi alle richieste dei due sindacati aziendali.

Strano modo, veramente, di intendere il pluralismo sindacale e la ricerca di posizioni unitarie. Ma grazie gratta, si scopre che anche questi atteggiamenti sono quasi un diversivo, rispetto alla questione di fondo: respingere «il tentativo di applicare a questo contratto le procedure previste dalla legge-quadro». Il nocciolo del contrasto con il sindacato CGIL e dello sciopero di ieri è tutto qui.

Non si vuole in sostanza — come già avvenne con la legge 70 sul riordino del parastato, dalla quale si chiese e si ottenne la esplicita esclusione della Casmez — che anche alla Cassa comincino ad entrare quegli elementi di perequazione, di valorizzazione della professionalità, di nuova organizzazione del lavoro, di certezza contrattuale cui la legge quadro è ispirata. Sono tutti principi che, invece, la FIDEP-CGIL, chiede vengano acquisiti fin da questa contrattazione. E non «per mortificarne i lavoratori o i livelli stipendiali da essi acquisiti, ma responsabilizzando tutti gli organi del governo interessati al funzionamento della Cassa», per assicurare «tempi certi» all'applicazione dei contratti, per eliminare «rinvii, tempi morti, problemi di approvazione, interpretazione, applicazione».

La piattaforma CISL e UIL anziché essere centrata sulla professionalità e su un processo di riorganizzazione della Cassa, va in direzione opposta ai lineamenti suggeriti dalla legge quadro. Segue i vecchi criteri, quelli che hanno consentito il sorgere e il crescere della giungla retributiva. Un esempio fra gli altri: c'è nel vecchio contratto la cosiddetta «clausola oro» una speciale polizza che consente di sommare ai fini della pensione tutti gli incrementi salariali (anzianità contingenza, altri automatismi, ecc.) dal momento della assunzione.

Eliminarne — dice la piattaforma CISL-UIL — la «clausola oro», ma non i vantaggi: essi dovranno essere garantiti per i prossimi due contratti. Ecco, in conclusione, che cosa i due sindacati (e chi nel Consiglio di amministrazione li appoggia) intendono per «metodo corretto» nella trattativa.

A Martinafranca fabbriche chiuse ma si aprono tante piccole botteghe

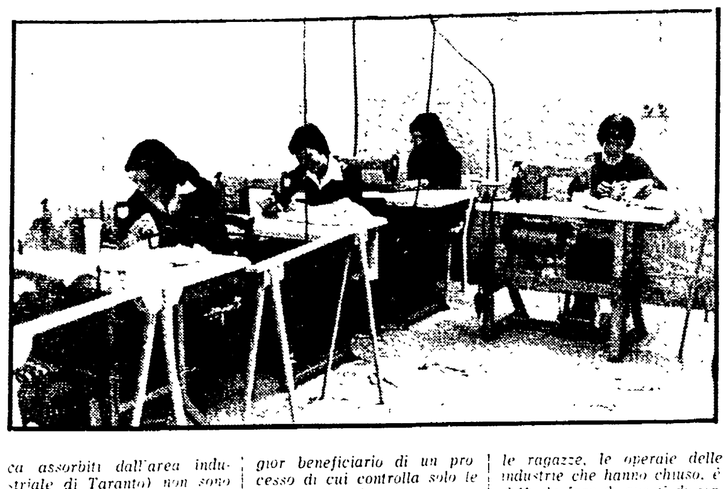
Al posto dell'imprenditore è risorta la figura del commerciante-artigiano - In crisi il polo industriale, ma gli operai lavorano tutti - A colloquio con i protagonisti di questi nuovi processi sociali

Dal nostro inviato

MARTINAFRANCA — *La pioggia di questi mesi si è portata via la calce che imbiancava i trulli delle «valle d'Itria, l'estate verde di vigneti e piena di tutti quei colori con cui i contadini dipingono muri e case. In alto c'è Martina, oltre 40 mila abitanti, è un delizioso centro storico del tardo barocco. Qui per decenni si sono fronteggiati agrari e contadini e fino all'inizio del secolo, due fazioni, i «crumiri» e i «pistrelli», si sono contesi il potere comunale. Ma anche in questo pezzo di Puglia, i protagonisti della vita sociale sono sempre stati più di due. Il contadino, infatti, non conosce il suo mercato. Ci pensa l'intermediario della Martini e Rossi a ritirare l'uva pagandola il minor prezzo.*

Per decenni, fin da prima della guerra, era frequente incontrare nelle vie dei paesi del Mezzogiorno uno strano ambulante che vendeva giacche e cappotti — prima ancora cappe nere — prodotti nel suo piccolo laboratorio di Martina, pochi chilometri da Taranto. Negli anni '60 è questo personaggio che pensa di porre su basi industriali la sua attività. In molti seguono il suo esempio: «C'erano i soldi, oppure pagavano la tangente a un ragioniere di Napoli e avevamo quelli della Cassa», ricorda chi ha vissuto quegli anni ruggenti. Nasce, così, un polo industriale che non soppianta definitivamente il piccolo laboratorio, ma galvanizza decine di imprenditori improvvisati. Il lavoro costa poco, il mercato è un po' più ampio di quello in cui si aggirava l'ambulante artigiano, ma chiede sempre abiti a poco prezzo.

Oggi è tutto finito. Sopravvive ancora una fabbrica, nei capannoni di quelle che hanno chiuso c'è l'esposizione di mobili per arredamento, o i locali sono stati riadattati per ospitare una banca. Eppure gli operai (a parte i tremila circa assorbiti dall'area industriale di Taranto) non sono disoccupati. «Le mie alunne di terza media — dice un giovane insegnante — lavorano tutte». «In ogni angolo di strada ci sono piccoli laboratori — mi spiega Benito D'Arcangelo, un imprenditore travolto dalla crisi. Siamo tornati all'antico: sparisce l'industriale e riappare il commerciante-artigiano».



Ma è davvero un ritorno al passato? L'azienda che è riuscita a salvarsi si è riorganizzata, ha creato fuori di sé piccole strutture produttive a cui ha affidato lavorazioni specializzate: è un piccolo solitario cetaceo, circondato da pesci pilota che lo seguono e lavorano per lui. Vi è poi l'intermediario della grande ditta di confezione Locri che porta commesse e materie prime a centinaia di laboratori in cui si cuce di tutto. Ecco, infine, un nuovo personaggio: dirige la propria bottega, ma dà lavoro anche ad altre. Talvolta si preoccupa di collocare la propria merce sul mercato, talaltra ha bisogno di un mediatore per vendere. Sembra lui il protagonista di questa fase di degrado produttivo. In realtà è solo l'attore più aggressivo e il maggior beneficiario di un processo di cui controlla solo le leve poste più in basso.

Schiacciato da tutti questi alla base della piramide è l'ex operaio o l'ex imprenditore non fallito, che dirige solo i suoi 10-15 operai, cucendo giacche e pantaloni con la stoffa già tagliata che un «ambulante» o un «grossista» gli porta. Dello sbocco sul mercato sa poco, inventa nulla, né sa fare previsioni sul futuro. Deve solo ridurre i costi e come tutti gli altri che stanno sopra di lui vuole mano libera sulla forza lavoro.

«Siamo in 14 stretti in due stanze, ma quando c'è molto da fare alcune di noi lavorano nel magazzino giù» — racconta Paola, 27 anni, 44 ore la settimana passate a confezionare pantaloni per 1620 lire l'ora. Eppure per Anna, Daria e Maria Rosaria che sono lì ad ascoltarla sembra quasi fortunata. «Noi guadagniamo 5000 lire al giorno e facciamo quarantotto'ore la settimana» dice Anna, che con le due amiche lavora in una bottega insieme ad altre otto compagne. Il loro padrone fa anche l'infermiere all'ospedale e non vuole sentire parlare di sindacato. In realtà anche con le ragazze, le operaie delle industrie che hanno chiuso, è difficile fare di questi discorsi.

Cosimo Cannarile, classica figura di commerciante che manda avanti anche una propria piccola produzione, è sostanzialmente soddisfatto di questo stato di cose. «Abbiamo solo due o tre anni di vita. Quando c'era la fabbrica, ci dividevamo il mercato, a noi quello povero, agli industriali quello più di lusso. Oggi lavoriamo tutti al ribasso. Devo vendere un vestito al grossista al massimo venticinque trentamila lire e qui c'è gente che si aggrappa a tutto pur di produrre a minor costo»

Sono le uniche cifre precise che ho ascoltato. Per il resto tutto sembra sfuggire a ogni possibilità di controllo. Eppure, attorno a questo aleggiare ruotano almeno duemila persone: «Nella sola Martina, ma il fenomeno è diffuso in tutti i paesi vicini, si producono oltre trecentomila capi l'anno e il giro di affari è di una decina di miliardi» — dice Franco Miccoli, segretario della Camera del Lavoro. Ma doveva finire proprio così? «Le imprese si reggevano solo sul sottosalario, non hanno mai cercato di specializzarsi, ma chi ci ha aiutato a scegliere altre strade?» si chiede D'Arcangelo. «Quando la crisi è scoppiata, c'è stato un grande movimento per difendere le fabbriche» è il segretario del PCI, Francesco Semeraro, che parla. «Ma con le sole forze di Martina non ce la potevamo fare». D'Arcangelo prosegue nell'autocritica: «Siamo stati individualisti, dovevamo organizzarci, ma il potere pubblico non ci ha dato una mano. Per un breve periodo a noi più che i capitali servirano servizi, tecnologie, competenze tecniche per entrare in un mercato più sicuro».

Cosimo Cannarile, però, non chiede nulla di tutto questo. Teme la concorrenza, vede avvicinarsi quella dei paesi del terzo mondo, ma alla Regione, al Comune, allo Stato non ha nulla da dire perché non gli va di sapere ora se domani sarà solo imprenditore o solo commerciante.

Chi diriae un piccolo laboratorio, dallo Stato vuole solo che non faccia controlli sull'IVA, sull'IRPEF e sui contributi che non paga all'INPS. «Non c'è via di uscita, bisogna sottostare» — dice abbozzando un sorriso un bracciante che ha due figlie in laboratorio.

A pochi chilometri da qui sono in crisi le industrie di Putignano. Confezioni di lusso: in tutta quest'area ampia dopo la fabbrica viene quasi sempre la bottega con pochi operai. Così, pezzi interi di società diventano clandestini e si perdono i legami tradizionali con i sindacati, i partiti, lo Stato. «La DC ormai pensa solo al turismo» dice Semeraro mentre usciamo dal cinema in cui si è tenuta una manifestazione di pensionati organizzata dal PCI. Qualche decina di metri più avanti, centinaia di giovani in corteo manifestano «per la vita, l'amore fra gli uomini, contro la lebbra» guidati dalle associazioni cattoliche.

Giuseppe Caldarola

Contro i 4 licenziamenti lotta alla Fiat di Cassino

Gli operai rispondono, senza nervosismi, alla «provocazione» - 2 ore di sciopero

Dal nostro inviato

CASSINO — Con i quattro lavoratori licenziati venerdì dalla FIAT aspettiamo il corteo ai cancelli della seconda portineria, proprio davanti alla moderna palazzina della direzione. Ieri, come venerdì, ci sono state due ore di sciopero: «vogliamo il rientro in fabbrica dei quattro compagni ingiustamente licenziati» grida il delegato che guida il lungo corteo di tute blu che sta per arrivare sotto la direzione. Caloroso il saluto degli operai e del consiglio di fabbrica ai loro compagni di lavoro. Mignanelli, Neroni, entrambi delegati, Carinci e Favoccia ci mostrano le lettere di licenziamento. L'accusa è di «avere usato violenza fisica ed morale profondamente mantenuto atteggiamento gravemente intimidatorio nei confronti di un dirigente». Insieme alle raccomandate sono partite anche le denunce alla magistratura.

I quattro lavoratori sono calmi, discutono con tranquillità e invitano i loro compagni scesi compattamente in sciopero in tutti e due i turni (all'assemblea davanti alle portinerie ci sono anche gli impiegati) a tenere i nervi saldi. «E' una provocazione della direzione — dicono — lunedì durante lo sciopero e il corteo interno non abbiamo usato violenza e nessuno. E' l'aria del contratto che fa innervosire l'azienda. Aspettiamo con fiducia l'incontro all'Unione industriale». Si terrà oggi e, insieme alla FLM, ci sarà anche una delegazione del consiglio di fabbrica.

Perché una piccola vertenza aziendale sulle pause può costare quattro posti di lavoro? Cosa c'è in realtà dietro questi quattro licenziamenti? Come si è arrivati alle frizioni di oggi? Ce lo spiegano D'Aloia e Trinca (segretari della FLM).

Un accordo del '71 prevede pause individuali a scorrimento (da godere un po' alla volta, a turno insomma) con la possibilità di contrattazione affidata ai gruppi omogenei. Di fatto, in alcune zone della fabbrica, la FIAT ha fatto ricorso, invece, a pause collettive con il consenso dei delegati in quanto le linee non vengono mai fermate. La vicenda, a questo punto, riguarda un tempo delle linee di montaggio. La FIAT, due mesi fa, si fa promotrice e senza contrattazione tolta alla pausa individuale e scorrimento. Gli operai protestano rifiutando i rinvii e la direzione comunicando cinque giorni (40 minuti) la pausa collettiva. Così arriviamo ai giorni di gennaio con la vertenza che si ingarbuglia. L'obiettivo diventa quello di ripristinare la situazione precedente, la contrattazione e l'applicazione dell'accordo del '71. Cambiano anche le forme di lotta e gli operai accettano i rimpiazzi se l'azienda li invia nelle fasce orarie giuste. Così, fra scioperi ed incontri inconcludenti con i delegati, si arriva a lunedì 22, al corteo interno e alle «violenze» delle quali parla la FIAT. Venerdì, poi, l'azienda alla fine del turno (cercando così di estorcere la risposta degli operai, la quale invece non si farà attendere) consegna le lettere di licenziamento.

Non è un episodio isolato. Anche se è il più grave. Sotto il profilo, in questa fase, di non voler escludere gli impiegati i quali hanno una vertenza per fare mezz'ora di pausa meno invece che gli altri.

Ora. Dicono che risparmiare trenta minuti alla mensa e uscire, quindi, prima, consente loro di tornare nei paesi di provenienza anche con due ore di anticipo. La questione è insomma quella dei trasporti e dell'alto tasso di pendolarità in questa fabbrica. Anche qui la FIAT ha tirato fuori le unghie: prima i richiami, poi le multe di tre ore e, infine, una giornata di sospensione.

E' da un paio di mesi che l'aria è pesante, in fabbrica vengono messi in discussione vecchi accordi aziendali e di gruppo, non si applicano nuove intese come quella sui trasporti, non si rispettano le norme sugli straordinari, le vertenze si tirano a lungo.

Secondo D'Aloia, la FIAT cerca motivi per screditare sindacato e lavoratori, mentre si approssima la battaglia contrattuale e la vertenza di gruppo. Una forzatura, perché se è vero — come ora la FIAT scrive e dice — che qui si andava creando un clima di insicurezza e di tensione, perché non ha mai chiamato la FLM a discutere della vertenza? La FIAT — aggiunge Trinca — cerca a diffondere l'immagine di una fabbrica ingovernabile per cui la vertenza che stiamo aprendo rischia di rimanere al contratto non reddebbe».

Giuseppe F. Mennella

In agitazione gli « autonomi » della Tirrenia

ROMA — I collegamenti marittimi con le isole, la Sardegna in particolare, potranno registrare nei prossimi giorni difficoltà. L'organizzazione sindacale autonoma Federmar Cisal ha infatti proclamato uno sciopero di 24 ore, da domani alle 9 febbraio, sulle navi traghetto della Tirrenia. L'azienda, sopra, ritiene mai praticabile la richiesta normativa e del rapporto di lavoro avanzata dalla Federmar

«Garanzie reali per la Pozzi - Ginori»

PISA (d.m.) — Garanzie reali per il risanamento della Pozzi Ginori, sono state chieste nel corso di una conferenza a Pisa dal coordinamento del gruppo, rappresentanti delle forze politiche e sindaci. Al governo è stato sollecitato un incontro urgente. Non abbiamo — ha detto il sindaco di Pisa, Bulleri, nella relazione — pregiudizi di sorta: sia che si istituisca il commissario, sia che si preferisca la soluzione del consorzio di banche, sia che si decida l'intervento di capitale pubblico, si esigono garanzie non solo per il risanamento finanziario e per l'occupazione, ma per una politica di rilancio delle attività produttive del gruppo.

Quando citati che anche un investimento finanziario massiccio di 100 miliardi con garanzie di soli investimenti ma con le aziende Pozzi Ginori insieme produrranno quanto una sola delle dieci fabbriche chiuse, la cassa integrazione viene utilizzata al massimo, i salari pagati con irregolarità. Solo vivo, insomma, alla giornata, senza piani produttivi, quasi si fosse nell'anticamera della chiusura, nonostante il mercato e la stessa struttura produttiva abbiano sicure prospettive

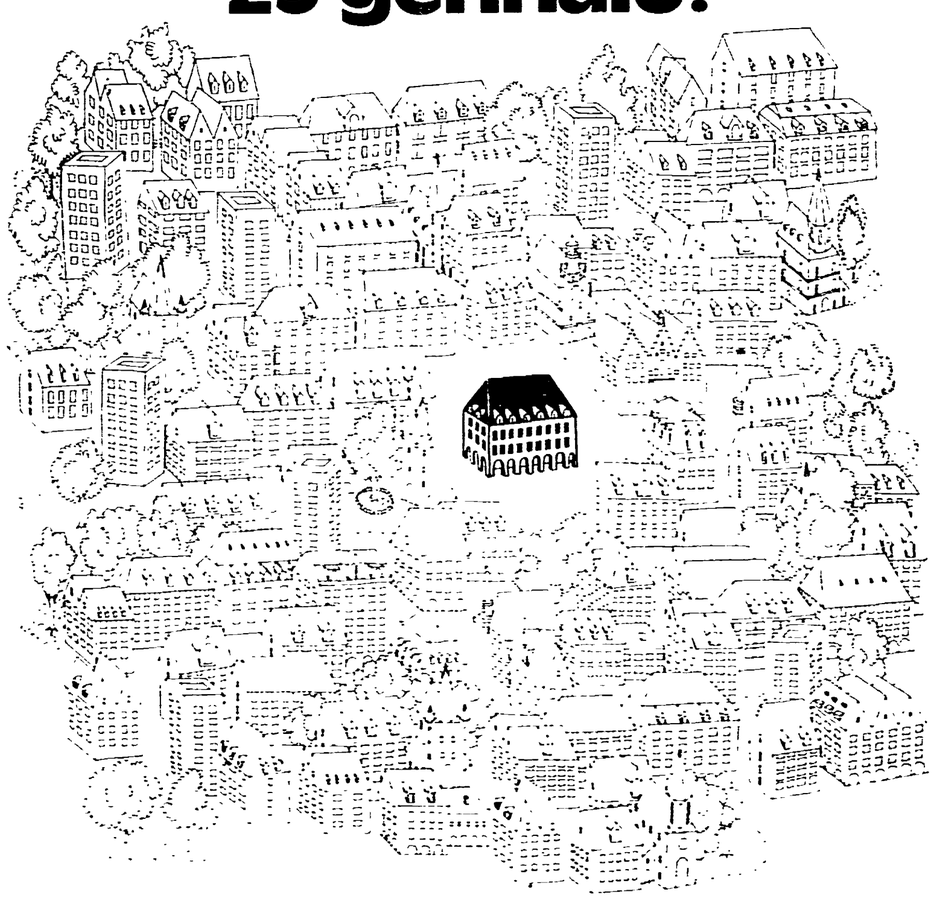
Riprende la trattativa per hostess e steward

ROMA — Riprendono mercoledì all'interno le trattative per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro degli assistenti di volo (hostess e stewards) e dei piloti, scaduto lo scorso dicembre. Le parti tornano al tavolo dei negoziati dopo una interruzione di alcuni mesi determinata dall'atteggiamento di chiusura delle aziende e dell'intersind sui punti maggiormente qualificanti delle piattaforme dei lavoratori.

Sul filone della scorsa settimana la Federazione Cgil, Cisl e Uil e la Fulat (organizzazione unitaria di categoria) avevano compiuto un passo ufficiale presso l'organizzazione padronale per sollecitare la ripresa del confronto e per impegnarla ad una vera e propria trattativa negoziale conclusiva, in modo da chiudere solo definitivamente e positivamente la vertenza aperta da oltre 11 mesi.

Dalla conclusione di queste trattative e dalla contrattazione integrativa per il personale di terra che si dovrebbe avviare a breve termine, dipenderà anche il giudizio complessivo dei sindacati unitari sul contratto dei piloti che la Fulat non ha ancora sottoscritto, esprimendo, pur con differenziazioni fra i tre sindacati, un giudizio negativo su molti punti dell'accordo stesso.

29 gennaio:



Sanpaolo CIP

una filiale Sanpaolo a Frankfurt a/M

Dal 1563, anno della sua fondazione, il Sanpaolo ne ha fatta di strada. Da banca regionale ad una sempre maggiore diffusione in tutta Italia, fino a diventare uno dei più importanti istituti di credito italiani (con una raccolta fiduciaria di 12.500 miliardi di lire e 441 miliardi di fondi patrimoniali) ed una delle più avanzate banche europee. Per dimensioni operative, specializzazione tecnica e modernità organizzativa. E non solo. Il Sanpaolo è anche una delle banche più attivamente impegnate sui mercati internazionali. Per questo una Rappresentanza a Francoforte non ci bastava più e l'abbiamo trasformata in Filiale. Per offrire un rapporto operativo più diretto in Germania e una sempre più completa assistenza tecnica, commerciale e finanziaria. In Italia e all'estero.

Schillerstr. 26 - 6000 Frankfurt am Main 1 - Tel. 295184/5/6/7/8

SANPAOLO ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO DI TORINO